Tre momenti dell'Indipendenza americana: qui accanto, una rivolta di coloni a Boston nel 1773. In basso, gli estensori della Dichiarazione d'Indipendenza: Franklin, Jefferson, Adams, Livingstone e Sherman. A destra, la statua di Giorgio III a New York viene abbattuta dai patrioti americani

CULTURA

L'acuirsi dei nazionalismi. La nascita dell'idea dello Stato-nazione e il suo affermarsi nel corso del XIX secolo. La sottovalutazione compiuta dall'internazionalismo. È una idea non da abolire, ma da ridimensionare. Anticipiamo un saggio del sociologo francese

Quei nemici della casa comune

EDGAR MORIN

Pubblichiamo un ampio stralcio di un saggio del sociologo Edgar Morin, intitolato «L'Etat-Nation», appena pubblicato in Francia.

Lo Stato-nazione è, contemporaneamente, creatore e creazione dell'Europa moderna. La storia, fino al medioevo, aveva annoverato imperi, città, popoli, etnie. La formula dello Stato-nazione è più estesa di quella delle città, ma, anche quando è plurietnica, è più ristretta di quella degli imperi. Lo Stato-nazione si forma lentamente e in modi diversi in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, a partire e intorno a un potere monarchico che proprio mentre forma lo Stato-nazione forma se stesso. A favorire lo sviluppo dello Stato-nazione britannico è l'insularità, la riconquista cattolica contro l'Islam promuove lo sviluppo dello Stato-nazione spagnolo, la continuità monarchica e le circostanze storiche quello dello Stato-nazione francese. In seguito è con e dentro la Rivoluzione francese che la formula si delinea con chiarezza. Fino a quel momento lo Stato monarchico aveva avviato la gestazione della nazione attraverso la lenta francesizzazione delle etnie inglobate e conquistate. A partire dalla Rivoluzione francese è la nazione che legittima lo Stato, e a farle vitalità è l'idea democratica da cui nasce, il nuovo sovano: l'insieme dei cittadini della nazione che costituiscono il popolo francese. Ancora più vitale la rendono le minacce di invasione e la guerra contro i nemici della «grande nazione».

Poco prima, in America, si era costituito un modello federale di Stato-nazione che era partito dalla emancipazione di coloni nei confronti della madrepatria. Da quel momento lo Stato-nazione, sul principio francese come su quello americano, costituisce un modello di emancipazione virtualmente universale.

Per tutto questo, dall'inizio del diciannovesimo secolo l'esempio degli Stati Uniti anima le rivolte di quelle popolazioni bianche e meticce che daranno vita alle nuove nazioni dell'America latina. In Europa invece, dove fino alla fine del diciottesimo secolo la nazione emergeva solo lentamente da un processo plurisecolare assicurato da uno Stato unificatore, intervine una brusca inversione. In Germania e in Italia, l'idea di nazione, alimentata da una fervida predicazione e sorretta da un potente slancio collettivo, indurrà due regni periferici (il regno di Prussia e quello di Piemonte) a farsi promotori di un grande Stato nazionale. In Grecia, Serbia, Bulgaria e Romania, l'idea di nazione addirittura precede la costituzione dello Stato e vi giunge dando vita alle lotte per l'emancipazione dei popoli soggetti all'impero ottomano.

Nel ventesimo secolo, lo smembramento dell'impero ottomano e dell'impero austro-ungarico consente a popoli ed etnie che erano stati storicamente esclusi da questa dimensione di costituirsi in Stati nazionali. Più avanti, dopo la seconda guerra mondiale, la rivolta in seno ai grandi imperi coloniali prende corpo in nome dell'emancipazione nazionale, e il modello di Stato-nazione si impone in tutto il mondo. Spesso, in Africa, sulla base di confini coloniali tracciati a tavolino, alcuni Stati impongono una nazione anche indefinita o addirittura fittizia su etnie diverse e prive di una lingua comune. Il caso limite è quello in cui l'idea di nazione è precedente non solo rispetto alla formazione di uno Stato, ma anche all'occupazione di un territorio, stimolando prima l'una e poi l'altra, come è avvenuto per il sionismo, concretizzazione, per gli ebrei, di un'identità non solo religiosa o etnica ma anche nazionale.

La formidabile realtà dello Stato-nazione, che, ancora minoritaria due secoli fa, ha successivamente invaso e dominato il pianeta, rimane pochissimo compresa e ancor meno studiata. Gli storici descrivono la formazione degli Stati nazionali e il loro sviluppo, ma, fatta eccezione per Toynbee, sulla loro natura manca una riflessione. La sociologia tratteggia tipologie di società (tradizionale, industriale, postindustriale) ma di queste società ignora la natura nazionale. Il marxismo ha minimizzato la realtà della nazione, sottolineando ciò che la divide – le lotte di classe – ma non ciò che la unisce, e ha minimizzato la realtà dello Stato, identificandolo esclusivamente con uno strumento di coercizione nelle mani della classe dominante...

Una delle maggiori difficoltà per pensare lo Stato-nazione è la sua natura complessa. In effetti lo Stato nazionale compiuto è un'entità contemporaneamente territoriale, politica, sociale, culturale, storica, mitica e religiosa. La sua realtà è multidimensionale, costituita dalla connessione intima di sostanze diverse assemblate e articolate in una unità.

Lo Stato è un apparato che dispone di altri apparati di appendice (esercito, polizia, giustizia e, eventualmente, chiesa). Dirò soltanto che non si può esplicitare la nozione di Stato in termini esclusivamente politici e che c'è bisogno di fare preliminarmente chiarezza sul concetto di apparato.

Comunità-società

Lo Stato nazionale è un'entità sociale, o società. È una società territorialmente organizzata. Una tale società è complessa per la sua doppia natura, in cui bisogna non soltanto opporre ma fondamentalmente anche associare le nozioni di *Gemeineschaft*, comunità, e di *Gesellschaft*, società. La nazione è una società per le sue relazioni di interessi, di competizioni, rivalità, ambizioni, conflitti sociali e politici. Ma è anche una comunità di identità, una comunità di attitudini, una comunità per le reazioni di fronte allo straniero e soprattutto al nemico... La storia dell'inizio del secolo rivela una conflittualità fortissima all'interno delle grandi società occidentali, sfociata in qualche caso in guerra civile, ma anche una straordinaria solidarietà di fronte a un nemico esterno. Prima del 1924 la conflittualità appare dominante nello scontro tra partiti operai rivoluzionari e internazionalisti e partiti borghesi nazionalisti e tradizionalisti; improvvisamente però in tutte le nazioni lo scoppio della guerra spinge i partiti internazionali nella «santa alleanza» contro il nemico esterno.

Comunanza di destino

La comunanza è di carattere storico-culturale. È culturale per i valori, i costumi, le norme e le credenze comuni; è storica per le trasformazioni e le prove subite nel corso del tempo. È, secondo l'espressione di Otto Bauer, una *comunanza di destino*.

Le nazioni hanno, per la gran parte, una lingua comune. A volte però un destino storico comune unisce popolazioni di lingue e religioni diverse.

Questo destino comune è conservato nella memoria e trasmesso di generazione in generazione dalla famiglia, dai canti, dalla musica, dalle danze, dalla poesia e dai libri, ma anche dalla scuola che inculca il senso del passato nazionale nell'animo dei bambini che rivivono così sofferenze, vittorie e glorie della storia nazionale, i martiri e le imprese dei propri eroi. Così l'identificazione del passato con se stessi attualizza la comunanza di destino.

L'entità mitologica

La comunanza di destino è più profonda se è suggellata da una fraternità mitologica. In effetti, lo Stato-nazione è una patria e patria è un termine sia maschile che femminile: femminile per genere, maschile per il significato a cui rimanda. La patria è un'entità consustanziale paterna-materna. Essa trasferisce al livello di immense popolazioni di milioni di individui che non hanno alcun legame di consanguineità, e spesso discendono da etnie molto diverse, quel calore che caratterizza i rapporti tra le persone che appartengono alla stessa famiglia. Allo stesso modo la nazione, di genere femminile, ha in sé le caratteristiche della terra madre (madrepatria) e del focolare (*home* e *Heimat*) e suscita nei momenti comunitari quei sentimenti d'amore che si provano naturalmente per la propria madre. Lo Stato invece è un'entità paterna, ha l'autorità assoluta e incondizionata del padre-patriarca, e gli si deve obbedienza assoluta. La relazione matri-patriottica nello Stato-nazione suscita, di fronte al nemico, quel mitico sentimento di fraternità degli «enfants de la patrie».

Il mito nazionale è bipolare. Al primo polo c'è il carattere spirituale di fraternità tra «enfants de la patrie». All'altro polo, la fraternità mitologica si configura come fraternità biologica che unisce esseri che hanno lo stesso sangue, e questo tende a generare il mito successivo (e biologicamente errato) di «razza» comune.

Nel corso del diciannovesimo secolo una disputa franco-tedesca ha messo in rilievo queste due polarità. La querelle sull'Alsazia-Lorena ha radicalizzato l'opposizione tra una concezione francese che fa della nazione una categoria dello spirito, un'«anima» comune che presuppone la fusione dello spirito e dell'anima negli individui, e una concezione tedesca che insiste su una appartenenza quasi biologica al popolo etnicamente uno..

La religione nazionale

La mitologia matri-patriottica fa nascere una vera e propria religione dello Stato-nazione che comporta un suo bagaglio di riti, oggetti sacri (bandiere, monumenti ai caduti), il culto per l'adorazione della Madrepatria, il culto degli eroi e dei martiri. Come ogni religione si nutre d'amore, amore che è a sua volta capace di ispirare il fanatismo e l'odio.

Lo Stato-nazione mette radici nell'humus materiale della terra che sottende e costituisce il suo territorio, e, nello stesso tempo, vi trova il suo humus mitologico, quello della Madrepatria, il culto dei vari eroi e martiri. Il mito non è la sovrastruttura della nazione: è l'elemento che genera la solidarietà e la comunione; è il cemento indispensabile a ogni società, e, nella società complessa, è l'unico antidoto all'atomizzazione individuale e alla devastante esplosione dei conflitti. E così, con un'autogenerazione ciclica tra il tutto e i suoi elementi costitutivi, il mito genera ciò che lo genera, e cioè lo Stato nazionale stesso.

Verso il «superamento»

Oggi l'epoca in cui lo Stato-nazione giocava un ruolo emancipatore in rapporto agli imperi coloniali si è conclusa. Innanzitutto, già nel quadro interno della nazione, lo Stato tende a diventare troppo oppressivo, astratto e omologatore in conseguenza del proprio sviluppo tecno-burocratico. Ma soprattutto tutti i grandi problemi richiedono soluzioni multinazionali, transnazionali, continentali o addirittura planetarie, e hanno bisogno dei sistemi associativi confederativi o federativi metanazionali.

È tuttavia chiarissimo che in un certo numero di paesi europei il nazionalismo aggressivo-difensivo si è considerevolmente attenuato, parallelamente ai processi di intercomunicazioni e scambi che sono seguiti alla seconda guerra mondiale. Dev'essere ben chiaro che lo Stato-nazione è lungi dall'esser diventato un cimelio storico. Innanzitutto, non si può in alcun modo escludere che il riacuirsi delle esasperazioni nazionaliste che hanno accompagnato il crollo dell'ex impero sovietico possa dar luogo a una ricontaminazione dall'Est verso l'Occidente. Ma anche qualora dovesse verificarsi nell'Est una pacificazione dei nazionalismi, le resistenze dello Stato-nazione volte sia alle autonomie decentrate all'interno del suo dominio, sia al sorgere di istituzioni multinazionali, rimarrebbero tanto forti da frenare qualunque processo inteso a creare un sistema confederativo europeo e le eventuali istanze sovranazionali di carattere continentale o planetario. L'antico internazionalismo aveva sottovalutato la formidabile componente mitologico-religiosa dello Stato nazionale. Ormai si tratta non soltanto di riconoscerla ma anzi di non cercare di abolirla. Bisogna ridimensionarla come è stata ridimensionata la realtà provinciale, ma non cancellarla nella realtà nazionale. Ma per fare questo bisognerebbe che si amplificassero e si radicassero dei sentimenti di solidarietà europea. Occorrerebbe che nello stesso tempo i fondamenti mitologico-religiosi della nazione, il loro carattere matri-patriottico, fossero estesi non soltanto al nostro continente già segnato dalla civiltà da esso stesso creata e da una comunanza di destino sempre più evidente, ma anche a tutto un pianeta ormai riconosciuto come l'unica casa-*home-Heimat* della specie umana e che corre il massimo pericolo proprio a causa della specie umana. Come la comunità nazionale, anche la comunità planetaria ha il suo nemico, ma la differenza fondamentale è che il nemico è in noi stessi e che è difficile riconoscerlo e affrontarlo. Tutto ciò fa sì che ci troviamo appena agli inizi di questa presa di coscienza e di queste nuove solidarietà. Il processo potrà accelerarsi e amplificarsi oppure disintegrarsi, quando entreremo in pieno nelle crisi che si annunciano. Una volta di più saremo costretti a fondare le ragioni delle nostre speranze sulle ragioni della nostra disperazione.

Covatta: «Ecco le ragioni della mia riforma per i beni culturali»

L'autore del contestato progetto di legge sui prestiti d'arte risponde alle critiche: «Il problema è dare spinta alla ricerca, ridefinendo il ruolo dei musei e dei funzionari»

LUIGI COVATTA

Caro direttore,

conosco ed apprezzo le regole di pluralismo cui stai ispirando la tua gestione dell'*Unità*. Ma non credo che Matilde Passa le avrebbe violate se, prima di riferire (sull'*Unità* del 30 novembre) della mia presentazione del disegno di legge sui prestiti di beni archeologici all'estero, si fosse ricordata che fu proprio *l'Unità*, nel mese di agosto, a lanciare per prima questa proposta al grosso pubblico, con un'intervista ad Adriano La Regina. Conosco ed apprezzo anche i rapporti di reciproca autonomia che si sono stabiliti fra *l'Unità* e il Pds. Ma trovo perlomeno curioso che la tua cronista abbia omesso di riferire che, nel corso della conferenza stampa su cui scriveva, la mia proposta è stata apprezzata dalla responsabile del Pds per i problemi dei beni culturali, Doriana Valente.

Conosco anche le cose che ho detto, in quella conferenza stampa. Per cui so di essere stato addirittura pedante nell'elencare i pareri degli studiosi e dei tecnici che mi hanno guidato nel formulare la mia proposta, e di non avere quindi detto che i politici dei tecnici devono infischiarsene.

Niente di grave. Evidentemente, con questa modesta proposta, ho inconsapevolmente toccato qualche nervo scoperto, fino a provocare reazioni viscerali.

Riassumo. I beni archeologici scavati dopo il 1909 sono, in Italia, di proprietà dello Stato. Tutti i reperti, per legge, devono affluire nei depositi museali. Ovviamente, non sono cedibili. Per cui i depositi scoppiano, mentre i musei stranieri sono costretti a fornirsi attraverso canali illeciti. Fin dal 1966 (Commissione Franceschini) gli archeologi italiani, preoccupati soprattutto dei devastanti scavi clandestini attraverso i quali si alimenta il mercato illegale, avevano proposto di organizzare prestiti a lungo termine nella convinzione che almeno i musei stranieri avrebbero preferito la disponibilità di oggetti ottenuti lecitamente a quella di oggetti ottenuti per via illegale.

Nel fare mia la proposta, avevo ritenuto che, pur essendo diverso da quello dei beni archeologici il regime dei beni storico-artistici, fosse opportuno estendere anche ad essi la possibilità di prestiti a lungo termine. Anche il mercato dell'arte medievale e moderna, infatti, non è dei più limpidi; senza considerare che, offrendo ai musei stranieri la possibilità di allestire esposizioni di lungo periodo, si sarebbe posto un (debole) freno all'industria delle mostre, forse dannoso per la cultura, senz'altro dannoso per le opere. Non ho insistito su questa ipotesi ulteriore dopo avere registrato il parere negativo del competente comitato di settore. Anche se resto convinto che ho ragione io.

In termini legislativi, quindi, la proposta consiste nell'abrogare il limite di sei mesi che una legge del 1950 introduce per la durata dei prestiti di beni archeologici e storico-artistici all'estero. Punto e basta. Non innova nulla nel regime di tutela, non svuota nessun deposito, non obbliga nessuno a fare nulla. A questo punto, i casi sono due: o l'inefficienza del regime di tutela attualmente in vigore è garantito per non più di sei mesi, oppure i miei critici sbagliano indirizzo. Risparmio infatti all'intelligenza dei tuoi lettori le obiezioni specifiche che mi sono state mosse: che un prestito sia diverso da una cessione lo sa anche un bambino; che la reciprocità sia implicita alla nozione di prestito, pure; che restino in vigore le norme non abrogate – quelle cioè che prevedono l'esclusiva responsabilità delle autorità di tutela in materia di restauri, catalogazione, e quant'altro attenga alla conservazione dei beni – è lapalissiano.

Obiezioni meno generiche (per esempio quelle circa la durata dei prestiti alle missioni straniere per ragioni di studio, e quella relativa alla revoca delle concessioni a chi continui a servirsi del mercato clandestino) sono state accolte.

Il problema, quindi, non può essere questo. Quali sono allora i nervi scoperti che ho toccato? Tralascio quello che avevo messo in conto: la reazione di quei mandarini che, non essendo stati coinvolti nella elaborazione della proposta, hanno visto leso il loro potere di veto. Ma, per esempio, la gran parte dei firmatari dell'appello di cui *l'Unità* ha dato notizia mandarini non sono. Sono soprattutto funzionari tecnici del ministero dei Beni culturali; i quali, probabilmente, hanno dato sfogo ad un malessere che non ha niente a che vedere con la proposta in questione. Esaminiamolo, allora, questo malessere. Non c'è dubbio che la condizione in cui si trovano questi funzionari sia assolutamente anomala. Si tratta di personale la cui qualificazione non ha niente da invidiare a quella del personale universitario. Ma non solo la retribuzione è molto diversa dal personale universitario. Sono molto diverse le possibilità di svolgere attività di ricerca e di aggiornamento. È ben vero che quella del funzionario di sovrintendenza è una figura ibrida, che deve assommare in sé competenze scientifiche e poteri amministrativi. Ma è altrettanto vero che le competenze scientifiche debbono continuamente essere alimentate dalla ricerca, e che l'attuale *status* di questi funzionari non prevede nulla di tutto ciò.

Il malessere, quindi, è giustificato. Ma la via migliore per uscirne è quella di irrobustire ulteriormente la parte burocratico-amministrativa di questo centauro che è il funzionario di sovrintendenza, o non è piuttosto quella di impedire l'atrofia della sua parte tecnico-scientifica? In altre parole: bisogna lasciare intatto, e magari accentuare, il potere amministrativo di questi funzionari sui depositi museali, sugli scavi archeologici, sulle procedure di esportazione; o non è piuttosto meglio riconoscere loro il diritto a periodi sabbatici per finalità di ricerca e di aggiornamento? L'interesse pubblico dovrebbe indurre a perseguire la seconda soluzione, ma le rivendicazioni degli interessati sembrano invece orientate a perseguire la prima. Non mi spiego altrimenti l'atteggiamento possessivo con cui vengono difese prerogative non tutte comprensibili e la gelosa diffidenza con cui si guarda a ipotesi di cooperazione scientifica internazionale.

Qualcosa di simile si potrebbe dire per tutti gli altri elementi di malessere che la polemica in corso ha fatto emergere: i musei che non funzionano, i furti che si moltiplicano, gli scavi clandestini. Fermo restando che si tratta di un malessere che non è determinato dalla mia proposta, ma semmai dall'inefficienza della legislazione vigente in materia di tutela, la questione politica che si pone è molto semplice: le forze che hanno manifestato in questa occasione una reazione così viscerale, in che misura sono disponibili a intraprendere un itinerario di riforma della politica dei beni culturali? Pensano che il luogo migliore in cui conservare le opere sia un luogo buio e non visitabile dal grosso pubblico, o rivendicano la funzione sociale del museo? Pensano che l'interesse pubblico tutelato dall'articolo 9 della Costituzione sia un interesse patrimoniale, o un interesse culturale? Pensano che la garanzia della lettura dell'opera nel contesto sia assicurata dai timbri apposti da funzionari italiani in un qualsiasi luogo di esposizione, o non piuttosto da una comunità scientifica, italiana o straniera che sia, impegnata nella ricerca sull'arte italiana e sulla storia della civilizzazione della nostra nazione?

Finché non si risponde a queste domande, non si capisce perché è così difficile distinguere i riformisti dai conservatori. E non si capisce come mai le manifestazioni di dissenso non si verificano mai contro lo *status quo*, ma si accendono soltanto quando si prospettano ipotesi innovative.

Mi auguro, caro direttore, che sull'*Unità* si possa aprire una discussione su questo, non sui polveroni dietro i quali, come sempre accade, marciano uniti conservatori e riformisti.

Le notizie e le polemiche

La conferenza stampa alla quale si riferisce il sottosegretario veniva al termine di una furibonda polemica contro una proposta di legge che prevedeva, non solo il prestito del materiale archeologico custodito nei depositi, ma anche di quello conservato in musei e pinacoteche. Quest'ultimo progetto è stato poi cancellato per la levata di scudi del mondo culturale. Quella mattina la notizia più rilevante era questa, non la differenza di opinioni in seno al Pds sul disegno di legge Covatta, già documentata su queste pagine. Inoltre, sono stata proprio io a intervistare il professor Adriano la Regina per informare i lettori sulla sua proposta di prestito a lungo termine. Il dettaglio, che dev'essere sfuggito al senatore Covatta, testimonia la mia totale assenza di pregiudizi e il mio rispetto per le regole professionali □ *M Pa*